

Lo sfruttamento della donna è una componente dello sfruttamento complessivo del capitale sull'umanità, nel caso però della questione femminile occorre tenere presente due fattori:

1) Il fatto che esso sia particolarmente significativo non solo in termini quantitativi: interessa più di metà dell'umanità intera; ma anche in termini qualitativi: in quanto ci dà la misura esatta e ci permette di cogliere la meccanica stessa del processo capitalistico, che nel suo inglobamento di tutta la società, si impossessa e strumentalizza a suo vantaggio tutto quanto incontra e tutto ciò che gli è preesistente: prima di tutto le discriminazioni naturali e biologiche (vecchi e giovani, bianchi e neri, donne e uomini). La divisione in donne e uomini è la più funzionale, la più macroscopica e quindi si offre immediatamente all'uso capitalistico. Infatti nel caso della distinzione tra i due sessi e della relativa divisione del lavoro ad essa connessa, si può ricordare brevemente come essa, sorta all'interno delle prime forme di organizzazione sociale come fatto naturale, ("...entro la famiglia, e poi entro la tribù, una divisione spontanea del lavoro sorge dalle differenze di sesso e di età: dunque su base puramente fisiologica" Marx, I p. 395, Roma 1964), viene a costituire, ad un certo momento dello sviluppo produttivo, "la condizione di esistenza" del processo da prima della manifattura, poi della grande industria.

Proprio la manifattura, "creazione specifica del modo di produzione capitalistico", (Marx, I p. 402) crea una scala di diversi valori della forza lavoro, a cui corrisponde una scala di diversi salari, alle donne viene assegnato un gradino più basso di tale gerarchia di valori.

La forma capitalistica della grande industria, poi, "...riproduce in maniera anche più mostruosa quella divisione del lavoro (e quella di tipo manifatturiero) nella fabbrica vera e propria, mediante la trasformazione dell'operaio in accessorio consapevole e cosciente di una macchina parziale; e dappertutto per il resto, in parte mediante l'introduzione del lavoro femminile, infantile e non addestrato come nuova base della divisione del lavoro..." (Marx, I 531).

Le donne vengono quindi legate ad un determinato gradino di "valore": il più basso, con le conseguenze che analizzeremo in seguito sia sulla condizione della donna nel "lavoro" che nella "società".

2) Il fatto che la questione femminile o sia stata ignorata dalla sinistra ufficiale, o ne sia stata negata la specificità demandandone la soluzione all'emancipazione collettiva nella e con la rivoluzione. Ora a noi, come collettivo politico femminile, interessa vedere come è usata oggi tale discriminazione in "maschile e femminile", a chi serve, come si può superarla. Avendo individuato nel sistema produttivo capitalistico il responsabile dello sfruttamento attuale dell'umanità, e quindi anche della donna, occorre analizzare complessivamente e globalmente l'uso capitalistico della donna, nell'attuale fase di sviluppo del capitale, e vedere come sia possibile eliminare questo

tipo di sfruttamento, (della donna). Tale processo secondo noi, è impossibile possa realizzarsi al di fuori della eliminazione totale di ogni sfruttamento.

La premessa è che per rendere vincente, quindi una lotta per l'abolizione dello sfruttamento e dell'oppressione delle donne, occorre inserirla nel contesto più generale della lotta di classe, di qui l'obiettivo prioritario di raggiungere un'unità effettiva e completa della classe per capovolgere i rapporti di forza e strappare potere al nemico; contro la tendenza fondamentale del capitale, (perchè vitale per lui) di tenere divisi i suoi antagonisti: uomini e donne, e più particolarmente: operai semplici da operai qualificati; operai da tecnici, bianchi da neri....).

### Perchè un movimento autonomo femminile?

0 Come reazione spontanea e legittima a secoli di sciovinismo maschile, che ha oppresso la donna fisicamente e psicologicamente, l'uomo si è sempre considerato l'unico soggetto politico valido; questo ha indotto nella donna un senso apparentemente ineliminabile di insicurezza, di inferiorità, talmente radicato da rendere difficile ed improbabile una effettiva presa di coscienza di ciò se non all'interno di una organizzazione autonoma che recuperi quindi autonomamente analisi, contenuti, metodi e soprattutto obiettivi che rispondano alla sua situazione specifica di oppressione e sfruttamento.

In quanto donne viviamo forme specifiche di oppressione di cui soltanto noi abbiamo esperienza, e, quel più conta, le cause dell'oppressione e dello sfruttamento nostre non possono essere ridotte, ricercate e ritrovate soltanto nella nostra appartenenza alla classe, (che vive un determinato rapporto) anche se questo può apparire il dato più rilevante. Non c'è solo questo, ma qualcosa di più: non siamo solo una sezione particolare di classe con problemi e tematiche specifiche, ma siamo di 'sesso diverso; e soffriamo di uno sfruttamento basato proprio sulla "discriminazione sessuale", che ci fa appartenere anche ad una 'casta' oppressa. L'unica possibilità di liberazione per noi passa perciò attraverso la nostra presa di coscienza collettiva di appartenere a tale "casta". Questo processo è lento e difficile perchè molte di noi in genere "militanti politiche" dichiarano o di non avvertire questo aspetto o di avvertirlo ma di superarlo in nome proprio del loro ruolo di militanti, e quindi in nome della priorità dei contenuti generali di classe, nel timore che un movimento di donne autonomo abbia una funzione oggettivamente controrivoluzionaria perchè dà ampio spazio alle preoccupazioni personali individuali e quindi impolitiche, diminuendo secondo loro la tensione verso la lotta di classe.

Quanto poi all'obiezione che all'interno di una organizzazione mista (maschi e femmine) ci sono compagne che non soffrono apparentemente alcun tipo di oppressione, hanno posti di dirigenza, sono trattate dai compagni "alla pari", in realtà esse sono leaders proprio nella misura in cui non minacciano in alcun modo la supremazia maschile e sono anche utili come dimostrazione che i maschi di quel tal gruppo non sono poi così sciovinisti.

Questa presa di coscienza secondo noi può avvenire solo con un movimento organizzato e autonomo delle donne che lotti contro una società che oltre ad essere capitalistica è anche 'maschile'.

E' proprio partendo dal concetto di casta inferiore e che vuole ribellarsi a questa condizione, che si sostiene la necessità di un movimento femminile, ed è proprio la oggettività delle contraddizioni vissute dalle donne in quanto casta, che è base del potenziale rivoluzionario originale della liberazione femminile, potenziale che andrebbe perduto, se si chiudesse la questione femminile dentro i rapporti generali e tradizionali di classe.

Vogliamo perciò un movimento di donne in cui si possa prevedere una strategia, portare avanti degli obiettivi secondo scadenze da individuare, fare tutto il lavoro che le donne non potrebbero materialmente fare nei gruppi misti.

Occorre secondo noi evitare che gli obiettivi e le scadenze dell'interesse generale di classe impediscano il liberarsi di forme nuove di lotta. Queste ultime in verità intendiamo che appartengano e di fatto appartengono all'interesse generale di classe: ma non col significato che si può dare ad una parte rispetto ad un tutto: in questo senso una rivendicazione di autonomia rischierebbe il corporativismo.

Probabilmente questa nuova forma di lotta va vista come un tutto a se stante, come una generalità autonoma, come un'altro' interesse generale di classe, come cioè l'interesse femminile dell'interesse generale di classe.

Si apre cioè da un lato tutto un lavoro nuovo di analisi rivoluzionaria non toccato dai teorici marxisti, dall'altro la necessità di allargare in termini quantitativi e qualitativi lo schieramento d'attacco al sistema capitalistico e in generale la coscienza di classe.

Come vedremo questa lotta per l'emancipazione della donna, al livello attuale della organizzazione capitalistica della società, nella attuale struttura economica e politica, si manifesta nei suoi termini generali come lotta contro il concetto del 'valore del lavoro' concetto base del sistema di produzione capitalistica e che può sussistere appunto proprio in questo tipo di rapporto di produzione.

ANALISI DELLO SFRUTTAMENTO DELLA DONNA

La condizione della donna, oggi come ieri, è una condizione di sfruttamento e di oppressione; a noi interessa analizzare oggi quale sia questa 'condizione specifica' coglierne la contraddittorietà.

La prima osservazione che sorge spontanea è che la donna è sfruttata in quanto "donna", a tutti i livelli; in casa come sul luogo di lavoro, non solo soffre dello sfruttamento tipico di un determinato rapporto di produzione, ma del fatto di essere "sesso femminile".

La donna che lavora

La forza lavoro femminile è considerata come forza lavoro marginale, costituente un'esercito di riserva', e questo concetto è fondamentale per spiegare la sua utilizzazione a tutti i livelli di occupazione.

Infatti le donne vengono addensate e concentrate nelle categorie inferiori, sia le operaie che le impiegate (dattilografe, segretarie,...), non solo, anche per le 'laureate' esiste una forte resistenza ad immetterle in posti direttivi o di responsabilità, il massimo a cui possono aspirare è di divenire collaboratrici o assistenti di qualche collega maschio. Anche nelle fasce di lavori considerati in grande maggioranza di "pertinenza" femminili: insegnanti, commesse nei grandi magazzini,... si riscontra che a 'capo' c'è sempre un uomo o di un ufficio, o di un reparto, o, nel caso della scuola, a mano a mano che ci si avvicina a livelli "superiori" di istruzione, diminuisce la percentuale di donne impiegate o aumenta quella di uomini (nelle elementari la grande maggioranza di maestri è costituita da donne, nell'università sono quasi tutti uomini).

In fabbrica il fenomeno è ancora più evidente e aggravato dal fatto che sebbene esista il principio della parità salariale tra uomo e donna, ancora oggi molte operaie a parità di categoria con i loro compagni maschi prendono un salario inferiore, oppure, pur svolgendo lo stesso lavoro, sono nella categoria più bassa.

Non è un caso che quanto più, in una categoria di lavoratori, si alza la percentuale di donne occupate, tanto più si abbassa la media dei salari.

La prima conseguenza di questa concezione del lavoro femminile come marginale è dunque per le donne "l'insicurezza del posto di lavoro". La sua implicazione politica è evidente: questo è uno strumento formidabile di ricatto non solo nei confronti della classe operaia femminile (se non stai buona ti licenzio e ti sostituisco con altre donne, o con uomini, che hanno più diritto a lavorare di te), ma anche nei confronti di quella maschile (se lottate, chiedete troppo,... vi licenziamo e sostituiamo con donne).

Che cosa giustifica, dal punto di vista del padrone questo concetto? Il pregiudizio, mantenuto artificialmente, che la donna lavori non per stretta necessità personale, (almeno nella maggioranza dei casi), ma per integrare il salario del padre, del marito, del fratello, insomma di un uomo che la mantiene. Per procurare cioè alla famiglia una certa agiatezza, mentre per l'uomo il lavoro è indispensabile proprio per assicurare alla famiglia i "mezzi di sussistenza". Questo pregiudizio serve al padrone appunto per poter manovrare a suo piacimento la mano d'opera femminile: chiamarla al lavoro quando ha bisogno di braccia (o in mancanza di mano d'opera o in vista di determinati "tipi" di lavoro), sbatterla a casa quando non ne ha più bisogno (o in fase di disoccupazione avanzante, di ristrutturazione tecnologica,...meglio mantenere il posto a chi ne ha 'più bisogno').

Tale pregiudizio è smentito da un paio di semplici considerazioni: prima di tutto il numero sempre crescente di donne 'capifamiglia' e poi il fatto che il salario femminile è sempre più indispensabile al mantenimento della famiglia almeno quanto quello maschile, in un sistema che rialza continuamente i prezzi dei generi di prima necessità.

L'insicurezza del posto di lavoro è quindi tutta giocata dal padrone per rendere debole, precaria la condizione della donna e farle così accettare un determinato salario, un determinato tipo di mansione, "o prendere o lasciare", puntando appunto "coscientemente" su questa necessità per la donna di lavorare.

Un'altra caratteristica del lavoro femminile è l'impossibilità della donna di "far carriera", dopo molti anni di lavoro è poco più avanti di quando è entrata, quando non è rimasta addirittura allo stesso punto. La responsabilità di questo fatto viene data :

a) all'alto grado di 'assenteismo' dal lavoro delle donne: hanno sempre bisogno di permessi per il bambino, o per il marito, o per la madre..., vanno in maternità, hanno il permesso per allattare...come si farà ad affidare loro certi lavori che richiedono presenza costante e continuità?

b) al fatto che non appena si presenterà l'occasione la donna smetterà di lavorare, per restare a casa: o quando si sposa, o quando ha i figli piccoli, o quando il marito si sistema perchè ha fatto carriera... questa è una vera e propria mistificazione dal momento che si 'contrabbanda' come scelta personale di una donna (e naturalmente del suo uomo all'interno della famiglia), quella che è una scelta precisa del padrone, tutta funzionale e utile a lui: è lui che regola e mantiene le cose in modo che la donna sia costretta a questo: facendo mancare i servizi ad esempio di assistenza all'infanzia e alla vecchiaia, con le sue carenze nel campo della scuola e della sanità...e soprattutto facendo lavorare la classe operaia 8/9 ore al giorno per salari da fame, tutto ciò obbliga la donna ad un certo punto a lasciare il posto di lavoro, o a chiedere 'permessi'.

Riguardo poi al 'tipo di lavoro' affidato alla donna, proprio nel senso di operazioni a lei assegnate nel processo produttivo, o incarichi affidati nel settore impiegatizio, la caratteristica comune è che sia in un caso che nell'altro viene affidato loro un tipo di lavoro ripetitivo, parcellizzato, con la scusa che solo loro lo possono compiere per la natura docile, paziente, perchè ha più energia nervosa... sopporta insomma di più la monotonia del lavoro. In questo modo si nasconde volutamente il fatto che la donna è abituata fin dalla nascita (e ancora da prima, se vogliamo attribuire qualche valore alla tradizione), a questo tipo di mentalità e di comportamento; è rigorosamente educata proprio in funzione della sua utilizzazione e strumentalizzazione sia nel campo del lavoro fuori casa che in quello del lavoro a casa. Senza contare il fatto che quando gli interessava, il capitale aveva fatto saltare questa mistificazione: durante la prima fase della rivoluzione industriale, quando ai padroni "faceva comodo" il lavoro delle donne (e dei fanciulli) perchè costava meno, non c'erano settori o campi di produzione esclusi alle donne, venivano impiegate in tutti i tipi di lavori e con orari più pesanti dei maschi adulti (miniere e fabbriche); costavano meno perchè la loro forza lavoro era valutata meno di quella degli uomini (proprio come oggi) costava meno.

impiegare donne che macchine, che vennero introdotte appunto in seguito all'ondata massiccia di lotte operaie: uomini e donne; erano quindi sfruttate allora in un modo, proprio come oggi sono sfruttate in questo altro, è cambiato solo il tipo di sfruttamento, non l'intensità. Il fattore comune è che della scala di valori assegnata dal capitale alla forza-lavoro, alle donne è sempre stato assegnato lo scalino più basso, in questo senso il suo impiego è stato ed è direttamente utile al padrone perchè gli permetteva e gli permette una più rapida ed intensa accumulazione. Balza all'occhio allora, con immediata evidenza il ruolo giocato, all'interno della accumulazione di profitti, dal salario femminile in determinati momenti del processo produttivo capitalistico e non come si ritiene più generalmente, nei termini di sottosalario, rispetto a quello dell'uomo che sarebbe vero salario, ma nei termini di "salario effettivo" (intendendo correttamente il salario come rapporto tra il venditore ed il compratore della forza lavoro, che come tale tende ad abbassarlo sempre più e ridurlo al minimo il "valore"), quello cioè che ha fatto e fa marciare più in fretta l'accumulazione capitalistica. Questo ha permesso investimenti, quindi innovazioni tecnologiche con la conseguenza immediata delle donne da questi settori produttivi "ormai non servono più". Esempi lampanti: l'agricoltura ed il settore tessile. A proposito poi dell'espulsione di donne provocata dal "progresso tecnologico" è bene osservare che dal punto di vista capitalistico il processo viene contrabbandato come tutto "oggettivo" e necessario, data la caratteristica della mano d'opera femminile, come se fossero caratteristiche "innate" nella f.l. femminile, e non determinate dal "padrone".

#### Analisi del lavoro casalingo

Da sempre il lavoro domestico è affidato alla donna, connesso alla sua "natura intima", ed a una donna si può perdonare tutto, tranne quello di non saper essere, prima di tutto, una "buona donna di casa", "buona madre" e "buona moglie".

Il lavoro domestico: cura della casa, dei figli, del marito, dell'abbigliamento, cucina ... è il nodo centrale dell'oppressione femminile, ieri come oggi, sia per la "casalinga" sia per la donna che lavora anche fuori casa. E' il suo ruolo fondamentale, attribuitole dalla società.

Com'è una brava donna di casa?

Quella che tiene la casa pulita alla perfezione, i vestiti del marito e dei figli sempre in ordine e "graziosi"; che è sempre sorridente e serena, sicuro rifugio delle tristezze, arrabbiature... dei suoi familiari a scuola, al lavoro, con gli amici ... Questo è fatto per sé e per la sua famiglia.

Ora noi diciamo che al di là di questo quadretto idilliaco, alla cui suggestione soggiacciono quasi tutti: uomini e donne, colti e analfabeti, giovani e vecchi, c'è uno scopo ben preciso, (da parte di chi oggi trae maggior vantaggio da questa situazione) di affibbiare alla donna questo compito:

a) disporre di una forza lavoro maschile completamente disponibile, in quanto essa non deve preoccuparsi di risolvere i suoi problemi primari di alimentazione, alloggio, igiene, non deve pensare dove lasciare i figli... e quindi può concentrarsi interamente sul lavoro, rendendo il massimo;

b) avere assicurati certi servizi fondamentali a cui altrimenti dovrebbe provvedere direttamente, soprattutto nel campo dell'assistenza, sanità, educazione e crescita e mantenimento della futura forza di lavoro;

c) avere una formidabile alleata, anche se inconsapevole ( e in questo sta un ulteriore elemento di sfruttamento e utilizzazione della donna), nella gestione "capillare" della forza lavoro anche quando questa, uscendo dalla fabbrica, potrebbe sfuggire al suo controllo diretto.

E' infatti compito della donna rendere accoglienti e caldi quei buchi in cui deve vivere la famiglia pagando affitti impossibili: tendine, pavimenti lucidi, piccoli espedienti per moltiplicare lo spazio ... ; è sempre lei che deve arrangiarsi a preparare cibi sostanziosi e che costino poco: quando va a fare la spesa deve far calcoli complessi per far rientrare nel solito bilancio il cibo che aumento giorni per giorno, magari aiutata dai quotidiani del padrone (vedi servizi il venerdì sulla "Stampa" ), che le consigliano di dedicare un po' più di tempo alla cucina per utilizzare le verdure che non costano come la carne ma possono rendere nello stesso modo...; è sempre compito della donna educare i bambini ad essere ubbidienti non ribelli e rispettosi oggi del maestro, domani del padrone, a comportarsi bene insomma, cioè come fa comodo al padrone, che li abitua cioè ad essere sottomessi e consenzienti al sistema. Non per niente la maggior parte dei servizi della radio, giornali, televisione... che hanno il compito di inculcare e trasmettere i valori del sistema (sfera dell'educazione dei giovani, soprattutto) sono rivolti alle donne.

Inoltre deve provvedere al proprio aspetto presentandosi alla sera al marito o ai figli o ai fratelli che tornano stanchi e "arrabbiati" dal lavoro, graziosa fisicamente, ma soprattutto sorridente e serena, nascondendo la propria insoddisfazione e noia, col preciso compito di rasserenare i suoi cari, in modo che possano dimenticare i loro crucci "provocati dal lavoro" ed essere pronti il giorno dopo a tornare in fabbrica riposati e "scaricati" dalle tensioni, disponibili ad essere sfruttati per altre otto ore.

Appare chiaro allora che è la donna che fa fronte, suo malgrado, a tutte le mancanze del sistema: è lo scudo, il parafulmine attraverso il quale il padrone scarica l'impatto dell'oppressione di classe. E' vero che fa questo per sé, cioè per il bene della sua famiglia e di se stessa, questa è l'obiezione più immediata, e proprio questa è la mistificazione che va immediatamente svelata: in una fase in cui determinati rapporti di produzione si estendono a tutto il campo dei rapporti sociali, in cui non esistono più nuclei, casi produttive al di fuori del sistema, si può ancora considerare la famiglia come un'entità a se stan

te e autonoma? o non piuttosto come un momento organizzativo specifico di un determinato tipo di società (capitalistica)? E ancora: in un sistema dominato dal rapporto di produzione capitalistico, con tutto il potere in mano al capitale, quello che è considerato utile alla società, non è prima di tutto e più di tutto utile al capitale appunto, (cioè al padrone)?

La fase in cui il capitale si è appropriato di tutti i rapporti sociali significa che ha esteso a tutti i livelli il suo specifico rapporto di produzione. Vuol dire che l'estrazione di plusvalore non avviene solo nel luogo specifico di produzione (anche se questo rimane il modo più diretto, ed anche il più facilmente individuabile dalle forze che si prefiggono una lotta anticapitalistica), ma sull'intera società. (Così ad esempio non è vero che le aree di 'sottosviluppo' -sud, terzo mondo...- sfuggano al controllo capitalistico, e che quindi occorre che passino storicamente attraverso uno stadio di 'capitalismo' per acquistare una coscienza e quindi una pratica di lotta anticapitalistica, perchè in realtà sono già sotto il diretto controllo del capitale nè più nè meno che le zone più industrializzate, si tratta solamente di una 'forma' diversa, mantenuta perchè in tal modo servono alle fabbriche del nord o dei paesi industrializzati -serbatoi di forza lavoro-) Per le donne si tratta di un rapporto analogo a quello capitalismo/sottosviluppo e analogamente, sostenere che la donna deve lavorare fuori casa per poter combattere la sua battaglia per la liberazione dallo sfruttamento sia in termini di acquisizione di coscienza che di strumenti di lotta è malafede, non può più essere considerata ingenuità. Anche nella sua condizione di casalinga è forza lavoro direttamente sfruttata dal capitale e come tale nella sua condizione di casalinga ha a portata di mano gli strumenti di lotta anticapitalistica, con in più il vantaggio che su questo terreno il capitale non ha ancora approntato gli strumenti repressivi e, un attacco godrebbe della favorevolissima condizione di coglierlo in contropiede impreparato proprio nella misura in cui (la donna) sappia utilizzare positivamente quelle che fino ad ora sono apparsi ostacoli alla presa di coscienza femminile del proprio sfruttamento.

Ricomporre tutto l'arco del lavoro svolto per il capitale significa innanzi tutto ricomporre le due facce della fabbrica sociale:

- a) fabbrica in senso stretto
- b) fabbrica domestica.

Il metro allora per valutare il lavoro che si svolge nella fabbrica domestica è lo stesso che si adopera per valutare il lavoro extracasingo: il tempo di lavoro, cioè la quantità di forza lavoro erogata e a vantaggio di chi. Allora cade immediatamente la distinzione tra un lavoro extradomestico più nobile, e un lavoro casalingo ingrato, schifoso, monotono, ma si parlerà di un lavoro a cui il capitale attribuisce un determinato valore e quindi prezzo, la cui traduzione pratica è la corresponsione di un determinato salario (stipendio) e un lavoro a cui il capitale attribuisce un altro valore: zero!

Non si può quindi sostenere una differenza di valore sulla base di una differenza qualitativa: il lavoro in casa è più noioso, fatto di operazioni più ripugnanti (immondizio, cessi, ...)-caratteristiche queste comuni a molti lavori extradomestici...- non esiste il lavoro più bello o più brutto, esiste la quantità: di energia psicofisica che la forza lavoro è costretta ad alienare (al padrone che la consuma) per procurarsi i mezzi di sussistenza (in senso lato); questo avviene all'interno della fabbrica, dell'azienda e delle pareti domestiche: esiste il padrone che tende a consumare quanta più forza lavoro è possibile pagandola lo stretto indispensabile perchè viva, si riproduca e abbia di che acquistare i prodotti da lui sfornati sul mercato.

Il fatto che un lavoro abbia un valore e un altro no è una mistificazione tutta capitalistica, il lavoro in una società capitalistica è lavoro in minima parte per sè e in massima parte per il capitale. La casalinga lavora (se le lotte secolari della classe in fabbrica hanno progressivamente ridotto la durata della giornata lavorativa, altrettanto non si può dire per quella in casa) una media di 10 ore al giorno compiendo degli atti che hanno una ben precisa funzione a livello sociale e quindi per il padrone (del marito, dei figli, del padre, dei fratelli...) e a tale lavoro non viene riconosciuto nessun valore. Della quantità di forza lavoro erogata si appropria direttamente il capitale senza pagarla, o meglio per pagarla in minima parte e indirettamente in quanto la paga attraverso il salario o lo stipendio che corrisponde all'uomo. Rispetto al nucleo familiare allora, all'unità sociale cardine del sistema: la famiglia, il padrone paga alla famiglia le sei ore del marito sul luogo di lavoro (quanto occorre per mantenere se stesso e la sua famiglia;-sei ore sono solo un esempio, in verità sono molto meno) e la deruba non solo delle altre due ore (prendendo le otto ore come giornata lavorativa), ma anche delle altre 10 ore in cui la donna lavora a casa, inoltre, di fatto paga il marito perchè mantenga anche la moglie senza apparentemente interessarsi del fatto che la donna lavori in casa o no. Se per la donna quindi il problema è quello di lavoro non pagato (cioè di valore non riconosciuto), la sua lotta non sarà tanto quella di ottenere l'attribuzione di un valore più o meno alto, contrattare un prezzo al suo lavoro, ma di rifiutare di svolgere questo lavoro gratuito (richieste di servizi sociali non tanto per alleviarle il lavoro, ma per liberarsene totalmente) e ancora se col suo lavoro ha contribuito alla produzione di ricchezza sociale nel senso di accumulazione capitalistica e continua tuttora a farlo, una grossa fetta di quella ricchezza è sua, le appartiene di diritto, se la deve prendere, perchè a lei direttamente non è venuto in tasca niente (chi non è pagato non paga). Appropriamoci di quello che ci è stato e ci è continuamente tolto!

In questo senso allora il rifiuto dell'uomo di svolgere il lavoro domestico va tutto recuperato nella sua caratteristica positiva di rifiuto di svolgere un altro lavoro oltre quello che già svolge, rifiuto di prolungare la sua giornata lavorativa con dello straordinario; il dato

negativo di questo sta nel fatto che accetta più o meno consapevolmente che la donna venga pagata attraverso lui, e questo è tutto da riportare al suo sciovinismo, perchè questo gli permette di mantenerla in uno stato di inferiorità nella misura in cui non è economicamente emancipata, cioè autonoma, inoltre non riconoscendo la sua condizione di lavoratrice della fabbrica domestica non accetta la sua autonomia di lotta e in questo modo acconsente al sistema.

Bisogna rifiutare la logica capitalistica di "essere pagate", o non "pagate" o "pagate una miseria" a seconda che si svolga un lavoro a cui il padrone dà un valore "alto", "minimo" o "nullo", differenze che in realtà non esistono in quanto non esiste un "valore del lavoro" ma solo un valore della forza lavoro.

Il dato più crudele, proprio perchè tocca da vicino il punto nodale dello sfruttamento della donna in questo campo, è il fatto che non si mette neppure in dubbio quanta fatica (nel senso di dispendio e logoramento di energia fisica e nervosa) costi a noi questo vero e proprio lavoro attribuitoci fin dalla nascita. Si dice invece: la casalinga, beata lei, sta a casa, come se questo significasse non fa assolutamente se non riposare o occuparsi di cose (leggi lavoro domestico) piacevoli e leggere. Quando poi dopo 10, 20, 30, anni di questa vita è stanca, sfiduciata, amareggiata, non ce la fa più, è portata a considerarsi o peggio ad essere considerata una fallita, una che non ha saputo cogliere il privilegio di cui ha potuto godere, inoltre il più delle volte non confessa alle altre donne (amiche, parenti, conoscenti) questa sua insoddisfazione, che vive come una colpa, e questo mantiene ed accentua quello stato di isolamento in cui vivono le 'casalinghe'.

Riassumendo dunque le due caratteristiche del lavoro domestico sono: I) è un lavoro socialmente utile (utile alla società: cioè al padrone perchè lo libera dal costo del mantenimento, educazione... della forza lavoro) e produttore di ricchezza sociale.

II) non è riconosciuto come lavoro, nè sul piano psicologico, nè, cosa ben più rilevante, sul piano pratico economico, quindi è una "gratuità"! Il lavoro domestico è come abbiamo già detto il dato che unifica immediatamente tutte le donne perchè la situazione appena descritta per la casalinga si ripresenta uguale e identica per la donna che lavora. Infatti anche se fa otto ore in fabbrica o in ufficio, o in piedi in un grande magazzino..., finito il lavoro rientra a casa: è allora compito suo pulirla, riordinarla, trovare il tempo (nei sabati e nei giorni festivi) per fare la spesa, stirare, cucire, lavare, occuparsi dei figli, dei genitori...; può contare semmai sull'aiuto del marito, se è buono o comprensivo, che lo fa per alleviarle una fatica che comunque spetta a lei, come piacere personale, come segno di "amore". Se non è sposata e vive con i genitori va un po' meglio (a patto che ci sia ancora sua madre, se no con il padre e i fratelli è come per il marito), parte del lavoro lo svolge sua madre, ma le rimane l'obbligo di aiutarla, magari limitando le uscite, mentre i fratelli e il padre possono benissimo, dopo il lavoro, leggere il giornale, andare al bar, ...

Se poi vive da sola allora non c'è verso, deve fare tutto lei. Comunque indipendentemente dal ruolo ricoperto sul luogo di lavoro, dal tipo di lavoro che fa, indipendentemente dal fatto che al lavoro sia brava o meno brava, il suo 'valore di donna' è misurato sulla sua capacità di "donna di casa".

Almeno questo è quello che il padrone vuole che si creda, perchè così può utilizzare questo 'pregiudizio' per sfruttare più intensamente la mano d'opera femminile. E' infatti a causa del lavoro casalingo che l'operaia e l'impiegata non sono mai considerate vere lavoratrici, ma sempre anche casalinghe: il loro posto naturale è la 'casa'; quindi quando lavorano pensano spesso ad essa e si concentrano meno degli uomini: hanno bisogno (come abbiamo visto) di permessi, periodi per la maternità, l'allattamento, e in più quando non ce la fanno a sopportare questo 'doppio lavoro' scelgono di restare a casa e non si vedono più, inoltre il dare loro un posto di lavoro vuol dire accordare loro un privilegio (rispetto a quelle che non l'ottengono) il privilegio di essere appunto sfruttate due volte.

Ma abbiamo visto come questo stato di cose, mancanza di servizi, ... sia mantenuto appunto dal padrone a cui fa comodo contare su questa fetta di classe di serie B.

#### L'ISOLAMENTO POLITICO

La donna operaia, come la contadina, come la borghese, ha un ruolo esterno al lavoro di fabbrica che la caratterizza, al quale si rifà come ruolo primario: "la responsabilità del lavoro domestico".

Accompagnata o no da lavoro manuale, aiutata o no dall'uomo, questa responsabilità rimane esclusivamente sua e comporta un processo mentale che è il medesimo per ognuna: la donna opera per un interlocutore che è la famiglia e solo questa, ogni azione tende alla conservazione del nucleo familiare, al conseguimento 'del meglio' per i figli, dell'equilibrio del marito, dell'oculato bilancio familiare; questi obiettivi **OBBLIGANO ALL'ASSUNZIONE DA PARTE SUA DI TUTTA LA PROBLEMATICIA SOCIALE DELL'ESISTENZA**, per risolverla col suo personale volontarismo, **LIBERANDO COSI' LA SOCIETA'.**

Questo processo mentale, di privatizzazione dei bisogni sociali e di supplenza rispetto alla società è la cultura e la pratica femminile ed è proprio l'opposto del processo politico (socializzazione dei problemi personali), quindi per sua natura è un processo inpolitico che può generare solamente l'isolamento ed il perseguimento di una collaborazione con il sistema, in quanto l'accettazione di supplire al sistema, viene identificata come la presa di responsabilità della donna, l'avvenuta maturità; ed il rifiuto di questa supplenza come il rifiuto del suo ruolo maturo, il suo sbandamento.

In questo modo costituisce, con tutte le altre donne, l'apparato capillare di gestione del sistema fuori dalla fabbrica, gestione politica soprattutto, e poi anche dei servizi che il sistema non dà, dell'assorbimento dei prodotti che lo ingigantisce, si isola dalla società tutta intera e conduce una battaglia per l'esistenza politicamente

continuamente regressiva.

La donna casalinga e quindi tutte le donne, anche le pochissime che lavorano, ha collocazione specifica polverizzata sul territorio: in brani di città che durante le ore di lavoro sono popolati esclusivamente da donne e bambini che svolgono l'attività d'aggirarsi tra negozi e aiuole giardinetto, dentro gli edifici di abitazione ognuna nella sua cella in occupazioni tutte fatte di gesti ripetitivi e diseconomici nei confronti della società, in rapporto intellettuale solo con infanti.

Il rapporto con la società viene vissuto dalla donna in due modi, uno "mediato": tramite il lavoro, le battaglie politiche, gli obiettivi del marito e dei figli, da loro apprende e tramite loro agisce; uno "diretto": su una sezione limitata della vita produttiva, quella dei prodotti finiti e del loro assorbimento. Quest'ultimo rapporto proprio perchè parziale e con 'effetti' del modo di produzione, del quale non conosce nulla, è vissuto soltanto in riferimento all'organizzazione della sua specifica vita familiare e rafforza l'accettazione passiva del sistema da parte di ogni donna, inteso quale ente immanente dal quale prendere il meglio per la propria attività, e con il quale entra in collaborazione dialettica come propositrice di sempre nuovi consumi; che di nuovo hanno però soltanto il progressivo avanzamento verso una industrializzazione parcellizzata dell'attività domestica.

Contro la socializzazione del lavoro casalingo, lo sfornare sempre nuovi elettrodomestici che la famiglia deve acquistare vuol dire

- a) spinta ai consumi
- b) privatizzazione al massimo.

La cooperazione sociale, lo scambio di idee, non trova perciò che all'interno della famiglia un terreno effettivo, mentre il terreno praticato dalla vita quotidiana (amiche, coinquiline, conoscenti del giardino o della scuola dei figli), non impegna che a rapporti superficiali e pieni di diffidenza.

- Eppure la collocazione della donna nella società, per ruolo, per lavoro quotidiano, per distribuzione spaziale, la accomuna di più a tutte le altre donne, passando attraverso tutte le classi sociali, che non all'uomo con cui vive, alla classe che con lui condivide; per questo la donna è impedita a riconoscersi in un movimento di massa e nello stesso tempo a crearne uno, vive una condizione di grande isolamento.

LA CONDIZIONE DELL'UOMO (è solo per punti)

L'uomo è costretto ad essere virile, completamente estromesso da tutta la sfera femminile di mansioni, di attitudini, di gioie.

L'uomo paga col suo salario il lavoro casalingo della donna, ed è quindi doppiamente legato al posto di lavoro, all'inseguimento della carriera per alzare il salario.

L'ALIENAZIONE DELLA DONNA ALL'UOMO

La donna è educata a pensare che soltanto tramite il maschio si possa 'ottenere' dalla società. La donna è quello che è l'uomo che sposa:

classe, reddito, cultura, scelte.

La donna agisce per il marito e mai per se stessa: per conquistarlo, per conservarlo, per avere un riconoscimento. Consuetudine alla completa disponibilità sessuale dei maschi (le desiderano quasi tutte), e alla univocità del desiderio femminile. (questa non è cosa da poco quando si pensi che ancora si teme l'aggressività maschile al punto di non uscire sole la sera, e si subiscono vere e proprie aggressioni da sconosciuti se non si appartiene in ogni luogo ad un uomo).

Alienazione del corpo e del piacere al maschio in pratiche sessuali funzionali solamente all'orgasmo maschile, e consuetudine a gioire per questo atto di generosità, e nel peggiore degli accoppiamenti considerarlo solamente naturale. (Non si distaccano da questa logica neppure le intellettuali o le donne dell'alta borghesia, o quelle che comunque hanno maggior facilità all'orgasmo, perchè questo rimane sempre un fatto saltuario, si è abituate a sentire una particolare riconoscenza verso l'uomo con cui ci si accompagna, e un senso di colpa a tirarla ogni volta troppo in lungo, anche perchè in effetti il più generoso dei maschi si irrita in un rapporto ogni volta faticoso e sa bene che il suo diritto, la norma, le altre donne gli consentirebbero di amare più a buon mercato).

#### PARTE SECONDA

Conclusioni politiche tratte dai principali momenti dello sfruttamento femminile

Il padrone come usa la forza lavoro femminile.

La sfrutta come abbiamo descritto precedentemente ma la usa soprattutto per controllare la lotta, le rivendicazioni, le paghe, di tutta la forza lavoro: maschile e femminile. Questo perchè il capitale crea con le donne la classe operaia di serie B e la fa pesare come ricatto sulle lotte della classe operaia (vedi assunzione alla FIAT nel 1969 di 4000 donne alle catene dopo gli scioperi operai), la usa come sacca di riserva nei momenti di espansione produttiva o ristrutturazione tecnologica o in quelli in cui la congestione urbana o la lotta politica generale impongono una stasi all'immigrazione (sempre Torino nel '69), fa passare con la forza lavoro femminile, lavori, qualifiche, paghe, che a livello di lotta rivendicativa nazionale e di categoria sono già superati; con l'uso della manodopera femminile in prevalenza giovane e giovanissima e soprattutto temporanea (che cioè col tempo il matrimonio e la maternità, abbandona il lavoro anzichè alzare il suo costo) perpetua nella pratica il concetto del "MASSIMO SFRUTTAMENTO" nell'età più fisicamente produttiva, ingrossando la disoccupazione degli adulti. Noi vogliamo che sia ben chiaro ai lavoratori che la donna è un operaio in tutto e per tutto e DEVE ESSERE IN GRADO DI COMPORTRSI COME TALE; fare politica, lottare con la prospettiva di lottare sempre di più; deve essere trattata sul luogo di lavoro come un operaio maschio, rifiutando quelle agevolazioni che, se date solo a lei, portano il risultato politico di farne un operaio di serie B, e viceversa l'operaio maschio deve portare al padrone le stesse richieste di agevolazione e di

assenteismo che la donna è costretta a portare perchè se L'OPERAIO E' UNO SOLO DAVANTI AL PADRONE, UGUALE IDENTICO, E' PIU' FORTE: PIU' GRANDE LA SUA QUANTITA': PIU' UNITA LA SUA LOTTA.

L'assenteismo, la flessibilità delle donne nella vita lavorativa è un fatto imposto dall'andamento del mercato del lavoro, dall'andamento dei salari, del costo della vita, è quindi il padrone, e mai le scelte culturali e comportamentistiche della famiglia, che impone alle donne di lavorare o restare a casa in certi momenti storici a certe età. E' QUINDI IL PADRONE CHE VUOLE MANTENERE LA DONNA MEZZA OPERAIO MEZZA CASALINGA:

1- perchè vuole dividere la classe operaia: col lavoro casalingo la donna non si riconosce interamente operaia e accetta di essere operaio di serie B;

2- perchè continua a riversare, tramite il lavoro domestico il costo dell'allevamento e prima istruzione dei figli, dell'organizzazione del consumo e dell'alimentazione, sulla famiglia, sui lavoratori tutti. Vuole godere fino a che gli sia possibile di un lavoro di servizi o per lavoro produttivo e di capillare gestione dell'assorbimento di prodotti gratuitamente.

Per questo la riforma della scuola o quella della assistenza sono irrealizzabili, perchè il capitale non pagherà mai questi costi centralizzati finchè li potrà ampiamente godere gratis capillarmente da ogni famiglia. Ed è su questo che secondo noi si deve fare una battaglia a fondo perchè la donna venga alleggerita da mansioni che la isolano e la rendono disponibile "in modo specifico" allo sfruttamento capitalistico, perchè la donna sia un operaio solo con l'uomo davanti al padrone bisogna rifiutare il lavoro di servizio gratuito, bisogna smentire che

i costi dell'organizzazione della sussistenza e del ricambio della forza lavoro, siano un dovere femminile, e affermare invece la loro suddivisione su tutta la classe operaia, maschile e femminile e così rovesciarli sul padrone.

E dall'altronde la lotta di liberazione della donna dall'oppressione deve necessariamente essere lotta per la liberazione dallo sfruttamento attuato in questa fase dello sviluppo capitalistico e quindi lotta di classe contro la divisione del lavoro.

La lotta di classe passa necessariamente attraverso la ricomposizione della classe operaia e quindi necessariamente attraverso il pareggiamento dei sessi, in fabbrica per la lotta al modo di produzione capitalistico, a casa perchè il lavoro casalingo è parte del modo di produzione capitalistico, e perchè parità in fabbrica e lavoro casalingo attribuito solo alle donne sono una contraddizione in termini assoluti.